

Domenica calciatori in campo 45 minuti dopo. Partite a rischio se gli arbitri non chiudono un occhio

Calcio, ritardo per sciopero

No, questa non è la protesta dei miliardari

MARCO OSIO

SONO perfettamente consapevole, mentre scrivo che saranno molti i lettori dell'Unità a porsi i soliti, ma legittimi interrogativi perché giocatori multimilionari e miliardari scioperano? Perché una categoria «privilegiata» sotto il profilo economico (e non solo) imbocca la strada «impopolare» dello sciopero aperto? Quali possono essere le ragioni e i contrasti insanabili che ci inducono al braccio di ferro con il Palazzo di viale degli Alpini e a sostenere quello che nell'immaginario collettivo - diciamo con franchezza - è l'ultima di una serie di scontri a muso duro tra il nostro presidente Sergio Campana e il capo della Federcalcio Antonio Matarrese?

Io credo che negli ultimi anni i giocatori abbiano subito una salutare quanto opportuna presa di coscienza. Sia chiaro che non è stata indolore né frutto di una naturale vocazione della categoria all'impegno sindacale (diverso è il discorso sull'impegno sociale anche se ancora affidato a generose spinte individuali). In proposito la scoperta di non vivere più in una torre d'avorio e la necessità di comunicare attraverso un unico linguaggio (anziché affidarsi ad una babelica di voci) si sono rivelate un riflesso condizionato. E da che cosa se non dagli eventi-fallimenti di numerose società che hanno minato la salute dei bilanci dell'industria del calcio?

Fino a pochi anni fa la cancellazione di un club - soprattutto se di antico blasone - dal campionato professionistico sembrava un'ipotesi fantascientifica prima ancora che remota. Eppure se rivedo alla mia fresca esperienza in presa diretta, se rileggo con occhio neutro gli avvenimenti della scorsa primavera quando il Torino Calcio era con un piede nel vuoto e l'altro in precario equilibrio sulla fune come il più sfortunato dei trapezisti, cioè sull'orlo della bancarotta, allora si può tranquillamente convenire che i meccanismi autoreferenziali che hanno regolamentato negli ultimi decenni il Calcio (lo scrivo con la maiuscola per individuare un'entità delimitata, precisa, riconoscibile) siano almeno da rivedere. Nell'interesse di tutti, non soltanto dei calciatori.

Ciclicamente si scrive con le migliori intenzioni che la palla è sgonfia. Altri invece ripetono la stessa cosa quasi fosse un anatema contro l'Apocalisse imminente. Ed in questo comportamento è facile riconoscere il canovaccio di chi si affida come un giocatore di dadi al rischio o, nel caso peggiore, gioca a spostare all'infinito i paletti del contenimento. Una tattica dilatoria sinonimo di un'innata tendenza al conservatorismo di un'accentuata propensione alla filosofia del Gattopardò «cambiare affinché nulla cambi». A ciò mirava la Federcalcio con l'accoglimento parziale delle nostre richieste, ad accettare ciò che non modifica ciò che non mette in discussione il Potere. Ma il Palazzo stavolta è stato smascherato. Ha fatto male i suoi conti. Sarei tentato di dire che è stato sbugiardato se non fosse che il termine suonerebbe eccessivo e controproducente ad una possibile mediazione in extremis per evitare la protesta.

La situazione è chiara e non ha bisogno di molti giri di parole per spiegare lo sciopero. Centocinquanta calciatori ha detto Campana vantano crediti nei riguardi di alcune società per circa 3 miliardi. Facciamo un rapido calcolo: equivale mediamente a 20 milioni a testa quanto guadagna all'anno un metalmeccanico alla Fiat - cioè una delle figure professionali peggio pagate dell'industria. E questo non vi sembra un motivo per scioperare?

I calciatori sono sul piede di guerra con la Federazione. Domenica prossima infatti le squadre di serie A entreranno in campo con 45 minuti di ritardo sull'orario fissato (alle 15.15 anziché alle 14.30). La conferma di questo «sciopero» un po' anomalo è stata data ieri a Milano da Sergio Campana, presidente dell'Aic: «Non abbiamo altro mezzo di protesta», ha detto Campana che ha anche spiegato di non essere rimasto soddisfatto dagli esiti del Consiglio federale della Fige di mercoledì scorso. La riunione dei vertici della Federcalcio infatti non ha fornito all'Aic le risposte che i calciatori si aspettavano sulla questione del fondo di

E il Parma piega la Fiorentina in Coppa Italia. Ai quarti con Juve Lazio e Foggia

I SERVIZI NELLO SPORT

garanzia per i giocatori mentre sono state parzialmente accolte le richieste relative al diritto di voto dei calciatori negli organi elettivi federali. La protesta dell'Aic rischia di far «saltare» le partite di domenica poiché il massimo ritardo consentito alle squadre è appunto di 45 minuti. Si deciderà sul filo dei secondi o gli arbitri avranno la consegna di chiudere un occhio? La Federcalcio intanto ha definito «gravissima» la decisione dell'Aic. E ieri sera si è decisa l'ultima squadra a passare il turno di Coppa Italia: si tratta del Parma che ha battuto la Fiorentina per 2-1 con gol di Zola e Branca. Una bella partita con molte palle gol. Già qualificate Lazio, Juve e Foggia.



Intervista sul set La Sicilia di Woody Allen

Woody Allen è in Italia a Taormina per girare nel Teatro greco alcune scene del suo nuovo segretissimo film. Incontro sul set con il più geniale cineasta americano.

MICHELE ANSELMINI

A PAGINA 5

Da ieri il nuovo vertice La Mondadori dentro Einaudi

Da ieri Franco Tatò, Leonardo Mondadori e Gian Arturo Ferrari al vertice della Giulio Einaudi Editrice. In altre parole, la casa di Segrate entra in possesso della «sua» Einaudi.

NICOLA FANO

A PAGINA 2

I giovani e la salute I più informati sono fatalisti

Uno studio dello Iard analizza l'atteggiamento dei giovani verso la salute. La maggior parte di loro è ben informata ma spesso chi lo è di più inclina al fatalismo.

GIANCARLO ANGELONI

A PAGINA 4



La gola

secondo Pavarotti

A PAGINA 3

Una mostra «bianca» sull'uomo nero

A NEW YORK i critici sono divisi. I liberali sono divisi. Gli artisti e perfino le scolaresche sono divise. «Black man representation of masculinity in contemporary american art» in mostra al Whitney museum of american art di New York non è solo una esposizione d'arte, neanche nella capitale della tolleranza. Nonostante quarant'anni di diritti civili, la questione razziale è ancora tanto calda in America da non consentire il semplice confronto estetico.

I ragazzini neri portati dalle insegnanti a vedersi rappresentati in questa mostra di corpi, trofei sportivi, atti d'accusa e testimonianze della ribellione nera sono schifati. «Hanno esibito proprio l'idea dei neri che hanno i bianchi: sesso, violenza politica e sport. Ma anche se sono neri io posso fare quello che voglio. Posso diventare presidente degli Stati Uniti come Clinton se mi va». È un ragazzino di Harlem che parla. Forse si illude, ma almeno parla chiaro. Come il mu-

sicista Jamie James che sul *New York Times* ha fatto a pezzi questa mostra. Non è né sia brutta. Ha perfino una sua ragione d'essere estetica, anche se un po' povera. Il problema è che è una mostra «bianca». Nonostante la curatrice Thelma Golden sia nera. Bianca è l'ispirazione pedagogica. Non si erano mai visti tanti neri in un museo. Questo significa che è una buona mostra, dice la direzione del Museo. E poi si contraddice per difendersi dall'accusa di aver rappresentato uno stereotipo. Lo scopo di una mostra non è sociale, è estetico. E dunque?

In verità si tratta di un assemblaggio alquanto povero di opere per lo standard del museo. Sono esposti in tutto 26 artisti e in base ad una scelta molto criticata in effetti si passano dai levigati gonfi muscoli al testosterone delle foto di Mapplethorpe allo «straordinario dipinto di Leon Golub. Four black

men è uno shock, clico ed estetico. Il nero dei quattro neri di Golub è quasi trasparente, i loro corpi muscolosi sono teneri e forti. Stupenda è la serie «Vanilla nightmares» di Adrian Piper. Disegnata a carboncino su delle vecchie pagine del *New York Times* sfruttandone sia la grafica pubblicitaria che i pieni e i vuoti del testo, la serie di disegni dà al bianco visitatore proprio quello che vuole: un brivido di paura. Le facce e le mani nere si stringono minacciose intorno al collo di una bellissima innocente bianca mannequin.

Poi c'è la parte politica celebrativa - l'arcinota serie «Malcom X» di Danny Tisdale, i piatti bianchi e d'oro di Carrie Mae Weems - e di accusa. «Injustice case» in cui David Hammons dipinge «se stesso al famoso processo ai leader del '68 in cui lui, unico nero veniva portato in aula legato ai polsi e alle caviglie. C'è il quadro dipinto sui fotogram-

mi del video amatoriale che testimonia il pestaggio di Rodney King da parte dei poliziotti a Los Angeles (una copia dell'originale viene proiettata nella parte dedicata alla cinematografia). E poi c'è un'opera forse non decisiva per l'arte contemporanea ma che poggia lì con una certa disinvoltura casualità, dà alla mostra più senso di tutte le altre: è una scatola di vetro che contiene degli oggetti. Una specie di frigo dei conigli di stoffa e di metallo, una sbarra che attraversa il cielo della scatola. Si chiama «Invisible man» ed è di Navland Blake. Così è l'uomo nero oggi in America. Lo ha scritto Ralph Ellison nel suo unico indimenticabile romanzo: «Io sono un uomo invisibile. Non sono un fantasma come quelli che perseguitavano Edgar Allan Poe, né sono un ecceplasma come quelli dei film di Hollywood. Sono un uomo fatto di carne ed ossa, fibre e liquidi - e si potrebbe perfino dire che possiede una mente».

N U O
Mercoledì 21 dicembre
V O T
Apocalisse di Giovanni
E S T
A M E
In edicola con l'Unità
N T O